

GASOLINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...)
from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 15 - 12/2002

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. I racconti del mese	<i>pag.</i>	03
3. Momenti e prove di poesia in lista	<i>pag.</i>	07
4. Mozzi	<i>pag.</i>	10
5. Elaborando scrivendo	<i>pag.</i>	11
6. Critica letteraria	<i>pag.</i>	13
7. Bombabimbo	<i>pag.</i>	16

n. 15 - Dicembre 2002

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]

DICEMBRE 2002

"Le strade del romanzo"

Guardando al futuro, mi sembra di riconoscere più bivi che autostrade. Enumero brevemente possibilità e rischi per il romanzo. Su questi incroci e sulle scelte di percorso, a mio parere, si gioca oggi la partita del romanzo e del racconto:

- La possibilità di valorizzare l'immaginario come luogo di simboli e metafore della vita e il rischio di costruire un catalogo di fantasie futili e gratuite e di storie da raccontare all'infinito.

- La possibilità di recuperare il valore specifico dello scrivere e il rischio di rendere la scrittura subalterna ad altri linguaggi e modelli.

- La possibilità di "inventare" (= dal latino "invenio", trovare) la realtà e il rischio di appiattirsi sulla cronaca.

- La possibilità di costruire strumenti ottici per guardare in direzione del reale e il rischio di perdere la dimensione dell'interpretazione per carenza di modelli.

- La possibilità di essere ancorato alla vita, alla storia, all'esperienza "umana" e il rischio di perdere il legame fisico con l'esperienza e acquistare quello con la manipolazione.

- La possibilità di recuperare il senso della soggettività narrante e il rischio di perdere il valore e il senso dell' "autore" come soggetto.

- La possibilità di valorizzare, al di là di folklorismi, in maniera "divergente" le tradizioni culturali del nostro paese e il rischio dell'assoluta omologazione a modelli ed etichette.

2. I racconti del mese

-----Messaggio originale-----

Da: liv.titti [liv.titti@inwind.it]

Inviato: giovedì, 14 novembre, 2002 23:30

A: bombacarta

Cc: liv.titti

Oggetto: [bombacarta] **IL LAMPADARIO - RACCONTO DI VITA**

IL LAMPADARIO

Era grande quel lampadario, tutto fatto di lampadine a candela fra grosse e piccole gocce di vetro. Non so che fine possa aver fatto, lo abbiamo lasciato appeso al soffitto del salone quando ci siamo trasferite. E' rimasto lì a guardarci andare via; gli faceva compagnia solo il grande tavolo di legno acciaio e formica verde della cucina. Eravamo tanti in quella casa, siamo andate via solo in due e un vecchio cane malato.

E' toccato ai nuovi inquilini tirarlo giù e chissà che fine ha fatto, se lo hanno regalato magari a un operaio oppure semplicemente lo hanno gettato via, chissà dove.

A volte in me spero che a qualcuno sia piaciuto così tanto da evitargli una triste fine dopo tanti anni di servizio e di avventure e magari adesso ha solo cambiato proprietario, abbellendo un altro salone con la sua "leggiadra pesantezza".

Era bello ma io mi sentivo sempre piccola di fronte a lui che pur se appeso in alto sembrava superarmi, sovrastarmi, schiacciarmi e rendermi ancor più piccola. Avevo una sorta di timore reverenziale nei suoi confronti ma mi piacerebbe poterlo vedere di nuovo o per lo meno mi sarebbe piaciuto decidere diversamente per lui. Ma la casa dove siamo andate a vivere è molto più piccola e la cantina che abbiamo a disposizione non lo avrebbe mai contenuto.

Lo ricordo grande, forse non era così ma se non lo fosse stato lo avremmo sicuramente portato via, scegliendo quelli della casa più piccoli.

Quello dell'ingresso ora è il lume centrale del salone nella casa di campagna; oblungo nella sua forma, di vetro e ferro battuto, è appeso alla grossa trave di legno centrale; non si addice molto alla campagna, ma il cuore ci dice che sta bene così. Quello del salotto (avevamo sia il salone che il salotto), simile in tutto a quello grande, ma notevolmente più piccolo, sempre con gocce di vetro e lampadine a candela ora è il lume del nostro salone/salotto; ogni volta che lo guardo però il mio pensiero va a quello grande e soprattutto alla nostra avventura, quella che ci legava anima e corpo. "Legata a un lampadario?" vi starete domandando.

Era una sera fredda di novembre del 1980. Avevo 8 anni e come sempre stavo con mia nonna. Era ora di cena, seduta in cucina mentre nonna preparava la cena; era davvero grande anche quella cucina (tutta la casa era immensa) ma con nonna tutto era caldo e accogliente. Mamma non c'era, usciva spesso.

Mi sentì persa all'improvviso nel vuoto, la mia testa era leggera leggera, girava. A quell'età ci si spaventa a volte di queste reazioni del corpo umano così dissi: "Nonna mi gira la testa". Lei me lo ricordo come fosse ieri, imperterrita continuava nella sua mansione di cuoca e mi disse: "Anche a me ma non ti preoccupare sarà la fame".

E chi si preoccupava più, di lei mi fidavo perché ha sempre saputo trasmettermi sicurezza ed è una cosa che adesso a volte mi manca moltissimo.

Ma non era la fame, pur se poteva sembrare più che plausibile. Sentimmo il campanello della porta suonare, a distanza brevissima dalla risposta di nonna; andò ad aprire, non mandava mai me, troppo piccola.

Era la signora dell'appartamento di fronte che agitatissima disse: "Signora presto scenda che fa qui? C'è il terremoto" Spaventatissima con lei c'erano i signori dell'appartamento a fianco (che avevano due figlie della mia età una e un po' più piccola l'altra), ma mia nonna serafica e angelica rispose: "e allora?, no no io non scendo, la bimba è piccola sto cucinando e poi c'è mia mamma non la posso muovere, resto qui e poi ormai è passato". La Signora tentò di convincerla ma fu irremovibile. Nonna era fatalista e la guerra gli aveva insegnato a non aver paura. Ne aveva viste e passate tante e me ne raccontava tutti i giorni. Era affascinante.

Ma mentre parlava con queste persone (cucina e ingresso erano confinati risentiva tutto) io di scatto, non so per quale motivo, corsi verso la porta laterale che dava al salone direttamente dalle stanze. Avevo vicino a me il mio cane che aveva sentito e capito ancor prima di noi e quando era così diventava molto "coccoloso". Aprì la porta guardando in alto e rimasi a bocca aperta tra lo spaventato e l'affascinato: il lampadario praticamente parlava da solo con quel tintinnare di tutto le sue gocce di vetro; all'improvviso sembrava vivere di vita propria in preda a un raptus che lo faceva volteggiare pericolosamente nell'aria; dato il suo peso capì che la scossa era stata davvero forte, dondolava da una parete all'altra. Non si ruppe e non si staccò certo, ma faceva paura mastodontico ed elefantiaco com'era danzava come una ballerina leggiadra e mi spaventò a tal punto che non l'ho più guardato per moltissimo tempo passando nel salone a testa bassa.

Pietrificata riuscì però a strillare disperata piangendo: "Nonna il terremotooooo". Si occupò subito di me e di quella mia nuova paura con tutta la sua dolcezza e attenzione. Lei invece non si spaventava mai soprattutto dei fenomeni naturali; diceva "a quelli non gli puoi fare niente". L'anziana bis-nonna dormiva non ricordo se si accorse di qualcosa. Fu davvero tanta la paura, mi riportò in cucina e mi fece mangiare ma fece l'errore di accendere la vecchia televisione in bianco e nero per sentire cosa e dove fosse successo e di preciso le conseguenze.

Errore perché da quel momento della mia vita (ero piccola e impressionabile) vivo una sorta di commistione interiore tra la paura del terremoto e un fascino calamitino che il fenomeno naturale riesce ad avere su di e, catturando la mia attenzione e i miei pensieri.

E così è stato da quel momento in poi; vivo ogni terremoto con quella commistione interiore che mi lacera e mi ammutolisce, soffro per quella gente che non ha più nulla che ha perso qualcuno. L'Umbria l'ho vissuta così anche perché considero Perugia la mia seconda città, quella nella quale ho vissuto i primi momenti importanti con Lorenzo; e poi l'incanto di Assisi e Gubbio ferite così profondamente; ci torniamo spesso e abbiamo potuto constatare il lento ritorno alla normalità e allo splendore di sempre.

Poi c'è Catania dove vive una mia grande amica e il Molise terra di persone di famiglia che reputo dei parenti; hanno la casa gravemente lesionata e nei loro occhi ho letto paura e terrore; erano lì in quei giorni delle scosse; gli si legge in volto la sofferenza; e fa male vederli così; hanno vissuto ogni istante e hanno visto le persone per strada disperata senza più un dove.

-----Messaggio originale-----

Da: luna.danzante [luna.danzante@tin.it]

Inviato: venerdì, 15 novembre, 2002 09:20

A: bombacarta

Cc: luna.danzante

Oggetto: [bombacarta] **Elena e i lupi**

ELENA E I LUPI

Elena mi guardava con quegli strani occhioni nocciola, resi più profondi dall'oscurità della notte e dal difficile tema che stavamo affrontando.

Eravamo tutte e due ospiti di quell'abbandonata cascina in Toscana, che si riempiva solo in occasione della raccolta delle olive. Mi avevano chiesto di andare ad aprire il cancello, e il vialetto era male illuminato. Elena, che mi si era appiccicata addosso dal pomeriggio, non aspettava altro, quasi avesse una questione spinosa da confidarmi. Mi aveva preso la mano come solo una bimba di cinque anni sa fare, e con quella decisione che distingue i bambini vivaci aveva imposto la sua presenza ancora una volta. Poi però, a metà vialetto, aveva voluto essere presa in braccio, e agganciando le gambe ai miei fianchi, e reggendosi bene al mio collo, mi aveva domandato a bruciapelo:

- Tu non hai paura dei lupi...?"

Eh, non è mica una domanda semplice. A volte si ha la tendenza a rispondere precipitosamente, ma spesso le implicazioni sono tante. Io la sua famiglia non la conoscevo, e se avevano usato i lupi per avere cinque minuti di tranquillità e gli rovinavo la piazza? Decisi di esplorare cautamente, mentre con goffe manovre e lei sempre avvinghiata aprivo il cancello.

- Perché Elena? Tu hai paura dei lupi?

Aveva lisci capelli tagliati a caschetto, che le incorniciavano un lungo viso sottile, dondolando vicino alla bocca ogni volta che scuoteva il capo. Inclino la testa da un lato, serissima, con gli occhi pieni di fiducia: una persona grande, di cui lei aveva altissima opinione, la stava ascoltando, e parlavano di un serio problema.

- Certo che ho paura dei lupi. Loro vengono giù dalle montagne di notte per mangiarci. E' per quello che il papà chiude sempre a chiave la porta quando andiamo a dormire. Le chiude tutte le porte. Così prima di arrivare alla camera da letto ci mettono un po' e noi possiamo scappare. Il discorso si faceva serio e complicato. Era un espediente per farla dormire prima, o una fola che si era messa in testa lei?

- Però il papà ha detto che i lupi fino qui non arrivano, perché siamo lontani dalla montagna.

Meno male, uno spiraglio per aprire il discorso !!!!!

Stavamo rientrando lemme lemme per il viale, lei ogni tanto aveva la sensazione di cadere dal suo avvinghiarsi e si stringeva un po' più forte. Com'era piccola. Un ranocchietto pieno di paura.

- Li senti i grilli che cantano? Ecco, finché loro cantano noi siamo al sicuro.

Mi ero fermata per dirglielo, ci guardavamo bene negli occhi, i suoi pensosi e pieni di stupore.

- Perché?

- Perché i grilli sono lontani da noi, sono laggiù, nella notte. E i lupi arrivano dalla notte. Quindi, se loro cantano, vuol dire che non c'è alcun pericolo. Se ci fosse pericolo i grilli non canterebbero, perché avrebbero paura. Capisci?

Non sapevo bene come parlare a una bambina di cinque anni. Era la prima volta che mi capitava. Mi sembrava di essere stupida a ripetere le stesse parole, ma volevo nello stesso tempo rassicurarla con parole semplici. Elena si era fermata di colpo. L'unica cosa che si muoveva in lei era il pensiero. Aveva annegato gli occhi nei miei ma ero sicura che non mi stava assolutamente guardando, o meglio di me cercava di vedere solo la sincerità. Il mio discorso l'aveva presa in contropiede. Per lei esistevano solo mamma, papà, gli altri umani del gruppo, e i lupi. Non aveva considerato altri elementi. Ora, i grilli l'avevano spiazzata, avevo introdotto un elemento nuovo e ci stava riflettendo su.

Ripresi a camminare, ma lasciai il vialetto e mi avvicinai a una piccola terrazza erbosa, che con un salto nel buio precipitavo nel terreno circostante. Elena si strinse ancora più forte, impaurita, ma io le accarezzai i capelli con la guancia, visto che le mani erano impegnate a tenerla contro di me.

- Ascolta... Li senti i grilli? Vengono da laggiù... dal buio...

Si mise in ascolto e finalmente si rilassò. Si fece una risata, un po' sommessa e liberatoria, non volle essere messa giù ma mi chiese se ci sedevamo su una sdraio lì fuori. Non voleva entrare, sapeva già che l'incanto si sarebbe spezzato, voleva continuare a parlare e capire. A fatica, sempre con lei al collo, feci come mi aveva chiesto. Mi si accoccolò sulla pancia, sempre guardandomi seria.

- Perché i lupi ci mangiano...

- No che non ci mangiano, non siamo mica buoni da mangiare, noi...

Anche questa era una novità. Non capiva.

- I lupi sono più piccoli di noi, non ci attaccano se proprio non devono. I lupi preferiscono mangiare le lepri, i conigli, le galline...

Continuava a guardarmi, stupita da questa variante. La serata era tiepida, non ha paragone da noi, nel nord. Non puoi dire: era una serata autunnale, o primaverile. Era solo una serata di inizi novembre in Toscana, vicino al mare. Ecco, somigliava solo a questo. E me la godevo tutta, ben cosciente che una volta tornata a Bergamo sarebbe cambiato tutto.

- I conigli e le lepri sono molto più saporiti di noi, e i lupi li gradiscono di più. Noi non abbiamo una buona carne...

- No?

- Certo che no Elena!! I conigli mangiano cose sane!! Erba di prima qualità, fieno, carote, vegetali freschi!! Noi per lo più mangiamo patatine fritte e beviamo coca cola. Ai lupi questo non va giù. La coca cola non piace ai lupi.

- No ?

Elena era una grande bevitrice di coca cola.

- No. La coca cola si meschia al nostro sangue, e ci fa dentro le bollicine. Il lupo questo lo sa. Quando ci azzanna, si riempie la bocca di sangue, e le bollicine gli impazziscono sulla lingua e fra i denti, e questo è molto fastidioso.

Ero stata seria. Ma per me era una battuta. Per lei no. E non ho avuto il coraggio di mettermi a ridere. Lei considerava davvero la possibilità. E mi guardava con quegli occhi penserosi. Si fidava di me. Io ero grande.

- Perché vedi, Elena, i lupi non possono lavarsi i denti, non ce l'hanno lo spazzolino. Quindi, figurati, con tutte le bollicine in bocca. E magari incastrate tra i denti, a fare pizzicorino. No, dai retta a me, preferiscono le lepri. Lei si girò di colpo verso il buio:

- Eppoi i grilli cantano!

- Sì, i grilli cantano.

- E in camera allora non ci vengono?

- E come fanno ad aprire la porta? Guarda il cane della fattoria. E' un grosso pastore tedesco. Secondo te è grande come un lupo? Sì? Però vedi, non arriva lo stesso alla maniglia! Non riesce ad aprire la porta. Quindi, non ci viene in camera.

- Il papà chiude tutte le porte a chiave, non ci arriva in camera. E poi mangiano i conigli.

Tornò a guardarmi, con gli occhi limpidi stavolta. Cinque anni. Mi si rannicchiò ancora contro abbracciata, e la strinsi a mia volta. Per un attimo pensai a come sarebbe stata quella figlia che non avrò. E a che razza di madre sarei stata io.

Elena tornò a guardarmi, con un sorriso che avrebbe sciolto i sassi. Scese dalla poltrona, ma sempre tenendomi per mano. Poi mi tirò per farmi alzare. Aveva saputo quello che voleva, ora potevamo tornare con gli altri. Ma il nostro segreto ci avrebbe unito per sempre.

Luna Danzante, 13 novembre 2002

3. Momenti e prove di poesia in lista

[Costantino Simonelli]

Et voilà! La poesia del mese è questa di **Angelo**, e s'intitola "Segreto". In lista ha ricevuto due commenti con modalità diverse di valutazione: quella diremmo sinottica e sintonica di Silvia, e quella più analitica di Luna. Naturalmente si è abbozzata pure una opinione sul senso ricevutone e sul significato ricavatone.

Il cerchio, naturalmente, si è chiuso con la risposta articolata ed in parte rivelatoria di Angelo stesso.

Vediamo un po' cosa n'è venuto fuori.

Ecco la poesia:

Avevo un segreto
sul bordo di un pozzo
Ho lacerato le mani
per tirarlo su
nel secchio arrugginito
Era un gomitolo di lana
che ho posato sul divano
Il gatto ne ha afferrato
il capo, c'ha giocato,
l'ha srotolato
lungo un corridoio
di finestre
perforate di giallo,
ha portato la lana
su scalini di marmo
e dipanato sul tetto
il gomitolo antico
tra riflessi d'aurora
L'ho guardato salire
e accarezzato al ritorno
Non è più tempo
di uncinetti dell'anima

Silvia:

Questa tua poesia, Angelo, mi sembra la più bella tra quelle che hai mandato in lista, per l'atmosfera onirica, l'enigmaticità delicata, non inquietante ma suggestiva, che nasce da immagini rassicuranti, quotidiane, come un gatto che gioca, un corridoio di finestre illuminate (ho interpretato così il "perforate di giallo"), mani anziane che intrecciano fili all'uncinetto. Non so se ho colto il reale messaggio, mi è sembrato che volessi parlare dello srotolarsi di fili che andrebbero altrimenti intrecciati, del perdersi del senso delle cose, nel tempo che passa e relega ai giochi di un gatto quello che prima costituiva la bella armonia che dava ordine. Le immagini mi sono piaciute molto, solo potresti forse migliorare la musicalità della poesia, che risulta troppo prosastica.

Grazie!

Luna:

Al solito la dinamica mi assale. Qualche correzione (mia, assolutamente mia) qua e là.

Note: Mi sono lacerato, scorre meglio.

Perforate stona con la dolcezza dell'insieme.

Se il gatto lo srotola nel corridoio non può dipanarlo sul tetto. Preferendo la seconda versione, ho tolto la prima.

Ho tolto "la lana" della strofa successiva perché il soggetto è comunque scontato.

Lascerei libera intersecazione gomitolato/pensieri/esperienze e non limiterei il concetto con la parola "lana".

Ho inserito il soggetto "micio" nel ritorno.

Il gomitolato dipanato non ritorna, il micio, dopo il suo lavoro, sì. Giusta accoglienza quindi a lui, e amen al gomitolato.

Così sia.

Ma questa, ovviamente, è una danza di Luna.

A me personalmente la poesia di Angelo ha dato la sensazione di pacata malinconia, d'un gioco domestico che svolge la metafora dei tempi "maturi" della vita.

Ma vediamo cosa risponde **Angelo**:

Grazie a te, Silvia, a Costantino e anche a Luna, che m'ha vivisezionato la poesia, vedo... pezzi di poesia sul corridoio e sul tetto, ma è un segno di attenzione, di interesse e di amicizia, io lo colgo così.

Sul terreno dell'enigmatico non mi muovo ancora a mio agio, è uno dei primi tentativi. La musicalità devo ancora affinarla, è vero.

Quanto al significato, è molto bello che una poesia si presti a diverse interpretazioni e comunque è importante che catturi l'attenzione e crei una comunicazione, un'empatia con chi legge. Direi che l'interpretazione di Costantino si avvicina un po' di più alla motivazione della poesia, ma solo in parte.

E' la metafora di un'amicizia intensa, totale, potrebbe essere anche un amore, autentico, due persone che si mettono in gioco completamente. Dolori, gioie, segreti consegnati all'altro, provenienti dal fondo dell'anima, il pozzo appunto. Segreti come gomitolati, come qualcosa di arrotolato nell'anima. Il gatto è la metafora di una persona: come all'orso corrisponde un "tipo" umano, così anche al gatto, con le sue caratteristiche. Il gatto prende il gomitolato e porta con sé dolori e angosce, le accoglie insieme alle gioie e lo fa con dolcezza ("c'ha giocato"). Lentamente (corridoio, scalini), contribuisce a dare nuova luce a chi ha accettato di affidarglieli, ma con un'azione incisiva ("perforate").

Il gatto porta il gomitolato verso il tetto, è l'immagine di Dio, dell'alto, riconsegnandolo a qualcuno che mi supera e che mi salva, per aiutare a ritessere i fili in una maniera diversa. L'aurora è una luce ancora più intensa di quelle del corridoio, un albeggiare (o un rialbeggiare) di se stessi. A proposito di Springsteen (tanto per stare su BC), Antonio (vado a memoria) parlava di una canzone in cui Bruce diceva che era importante rifarci nuovi, ricostruirci partendo dalle tenebre. L'aurora è anche un richiamo biblico ("te cerco fin dall'aurora") e del resto San Paolo parlava dell'uomo nuovo. L'uncinetto non è di mani anziane, ma è quello che a volte o forse spesso facciamo con noi stessi, contorcendoci, non accettandoci. L'uncinetto non è negativo in sé, ma bisogna saperlo lavorare, altrimenti non viene fuori un lavoro buono, le maglie si concatenano male. Fuor di metafora, si rimedia subito, per chi sa lavorarci. In metafora, passare da un'inquietudine che non trova sbocco ad un'inquietudine positiva, in ricerca, aperta agli altri, espressione di un se stesso più autentico, non è a volte così immediato, ritessere i fili può rivelarsi complicato. E può essere un incontro a srotolare gomitolati antichi.

Un caro saluto

Angelo

Accidenti - dico io, fingendomi stupito - quanto ci puoi mettere e ricavare e rievocare ed amplificare in ventidue semplici versi di poesia !

E quanto, con gli stessi ventidue versi, puoi depistare i lettori che vogliono decifrarla.

L'atto di presunzione dei lettori nasce spontaneo: "io la poesia voglio capirla, voglio risolverla"

E' quasi fisiologico? Forse. O forse no!!!

Qualcuno, - forse io - dice che la poesia è come una equazione matematica con una grossa, che dico grossa, enorme, immensa incognita.

A conclusione di questo abbozzo di discorso sul senso nascosto e non svelabile della poesia e sulla sua stessa ragione d'esistere, mi piace riportare qui questo pezzo che tempo fa Silvia ha mandato in lista: sono stralci tratto dall' "Attualità del bello" di Gadamer.

Buona lettura e Buon Natale

Kosta.

"Il linguaggio dell'arte intende dire quell'eccedenza di senso che si trova nell'opera stessa. Da tale eccedenza di senso deriva quella inesauribilità dell'opera che la contraddistingue da ogni traduzione in concetti...

...Il perdersi nell'interpretazione dell'ambiguo appartiene all'essere stesso dell'uomo. Questa ambiguità è propria anche della parola del poeta. Anche la parola del poeta è mitica, cioè non convalidata da altro al di là di quello che in essa è detto. L'ambiguità della parola poetica ha la sua specifica dignità nel corrispondere pienamente all'ambiguità dell'essere uomo... La poesia non consiste nell'intendere qualcosa ma nel fatto che in essa l'inteso e il detto coesistono.

...Fintanto che resta ancora richiesta di ulteriori chiarimenti... non si è ancora raggiunto il piano della poesia... Il poeta e la poesia che meritano questo nome si distanziano in modo essenziale da ogni forma di discorso motivato. A nessuno viene in mente nel leggere una poesia di voler comprendere chi abbia avuto qui l'intenzione di esprimere qualcosa e perchè. La poesia non ci sta davanti come qualcosa tramite cui qualcuno vorrebbe dire qualcosa. Essa sta salda in se stessa - Steht in sich da- ...svincolata da ogni intenzione è parola e pienamente parola!"

4. Mozzi

Scrivo Giulio Mozzi su Vibrisse a proposito di una pubblicità della Scuola Holden.
Cito prima la pubblicità e poi il testo di Mozzi...

Antonio

La Scuola Holden di Torino:

"Le parole sono misteriose. Per quanto ci appartengano, esse sembrano, nello stesso tempo, sfuggirci. Perché dietro ogni nome c'è un mondo intero, e una storia intera. Anima, cuore, sentimento, spirito, infinito, nostalgia, amore, sogno... Cosa si nasconde dietro alle parole che scegliamo quando scriviamo una poesia? Perché e in che senso alcune di esse sono pericolose? E come sono state pensate e usate dai poeti che amiamo? Un traduttore, un poeta e un filosofo del linguaggio cercheranno di offrire risposte a queste domande, scegliendo alcune parole di cui spesso si abusa in poesia e tentando di lavorarci dentro... Nel pomeriggio si formerà una vera e propria officina poetica. Ciascuno leggerà le sue poesie, e insieme si lavorerà sul senso, la ricchezza e l'efficacia del vocabolario poetico, sulla forza delle immagini, dei simboli e delle metafore, sulla lettura ad alta voce e sull'interpretazione".

Mozzi:

"Non sono del tutto d'accordo. Secondo me, i misteri sono parole. Per quanto ci sfuggano, essi sembrano, nello stesso tempo, appartenerci. Perché dietro ogni mondo e ogni storia, c'è un nome. Anima, cuore, sentimento, spirito, infinito, nostalgia, amore, sogno... Che cosa si manifesta nelle parole che evitiamo quando scriviamo una poesia? Da quali pericoli, e in che modo, esse ci proteggono? E come sono state aborrite ed evitate dai poeti che amiamo? Eccetera eccetera.

Non so, davanti a certi testi (che magari dovrebbero essere un comunicato stampa, cioè dei testi informativi, o qualcosa del genere) a volte mi faccio prendere dallo sconforto. Ciò non significa che il corso non sia un buon corso - i docenti sono, come si usa dire, d'alto livello. Ma credo che prima o poi bisognerà anche parlarne, di questo: di come parliamo di ciò che facciamo, noi che facciamo questo mestiere..."

5. Elaborando scrivendo

-----Messaggio originale-----

Da: stas [stas@mclink.it]

Inviato: venerdì, 08 novembre, 2002 21:40

A: bombacarta

Cc: stas

Oggetto: [bombacarta] **Torniamo...**

Ehi ragazzi, mi sembra che ultimamente stiamo andando tutti fuori tema. Ricordiamoci che la lista ha la funzione di condividere testi creativi (poesie, racconti, ecc.) e riflessioni critiche.

Stasera vorrei condividere con voi un messaggio molto stimolante giunto nel forum di BC dei partecipanti al laboratorio di scrittura

"Penso che se è vero che rileggere con attenzione è la modalità migliore (anche se alcuni autori riescono immediatamente ad incuneartisi dentro e poi sei così appagata che quasi hai paura a indagarci su). Mi stavo però chiedendo se Tondelli non volesse, invece, il contrario. Lo stile della sua scrittura era parte del suo contenuto, niente punteggiatura per procuraci l'affanno come lo provava il protagonista. Anche se poi è indispensabile tornarci su riga per riga per capire, mi chiedo se questa lettura al dettaglio non vada contro le intenzioni dell'autore. Credo che questo abbia a che fare con il concetto di ritmo di una scrittura che già di per se è parte del contenuto. (io però lo capisco per tratti di un romanzo. Su 200 pagine così, mi stanco alla 12esima..) E' come certa pittura contemporanea: se ti fermi a grattare il dettaglio o a rintracciare la composizione rischi di perdere la forza dell'insieme. Ma non so fino a che punto regge l'analogia tra scrittura e pittura. Forse, ripensandoci, sono solo due passi di un unico processo esegetico, e speculare a quello creativo (Tondelli ha lavorato di fino per arrivare al flusso, e noi riceviamo il flusso e poi lavoriamo di fino per sezionarlo). Ma noi siamo lettori o studiosi? Peggio, siamo aspiranti scrittori.. ;P !!! Io raramente rileggo. Piuttosto sottolineo, faccio frecce e punti esclamativi, interrogativi. Raramente aggiungo due criptiche parole di commento che poi puntualmente non riesco mai decifrare. Ma mi sono resa conto che più che un mezzo per capire è un'espressione di un legame affettivo con il testo, oltre che un modo per memorizzare. Quando riprendo uno di questi libri sottolineati, poi, resto male a guardare tutte quelle impronte: è come cercare di baciare un uomo che abbia le labbra sporche del rossetto di un'altra. Dovrei cancellare e ricominciare daccapo. Baci Orsa"

-----Messaggio originale-----

Da: mich.carpi [mich.carpi@tiscalinet.it]

Inviato: martedì, 12 novembre, 2002 00:42

A: bombacarta

Cc: mich.carpi

Oggetto: [bombacarta] **Autobiografia e dintorni**

Laboratorio di scrittura "Mi racconto, mi scrivo".

Dall'autobiografia al racconto autobiografico.

Cari bombers,

mercoledì 20 novembre alle ore 18:00 si terrà il primo incontro del laboratorio di scrittura "mi racconto, mi scrivo" condotto da me e dalla scrittrice brasiliana Christana De Caldas Brito. Gli incontri si terranno ogni lunedì dalle 18:00 alle 20:00 in Via Tomacelli 146, Roma (a partire da lunedì 25 novembre). Vi invio la presentazione del laboratorio: per maggiori informazioni potete contattarci agli indirizzi michela.carpi@tin.it o chrisbrito@libero.it

Nelle storie che scriviamo, sempre, in maggiore o minor misura, consapevolmente o meno, c'è inscritta la nostra storia: il nostro passato, il presente della scrittura, le aspettative ed i desideri per il futuro. Tutto questo entra, anche solo impercettibilmente, nel tessuto dei nostri

racconti: entra come trama o come caratterizzazione di un personaggio, come scelta di un punto di vista o come sua negazione. Nel laboratorio prenderemo questa realtà come dato di partenza per la scrittura di un testo espressamente e consapevolmente autobiografico. Obiettivo del laboratorio è infatti quello di aiutare ciascuno a ripercorrere la propria storia, ad interpretarla e a prenderne distanza, per poterla capire e sentire meglio, e quindi raccontarla, anche, meglio.

Nel laboratorio affronteremo dunque, prima distintamente e poi unitamente, sia l'aspetto propriamente autobiografico, sia quello della scrittura: si tratterà di riflettere sugli eventi fondamentali della propria vita, prenderne consapevolezza e poi distanza, con lo scopo di riuscire a scegliere uno di questi eventi e trasformarlo in un racconto autobiografico.

Scopriremo poi le diverse forme narrative dell'autobiografia: sono le varie forme con cui si può "scrivere l'intimità" e con cui si può cominciare a raccontarsi (prima ancora di raccontare): diari, carteggi, confessioni, appunti di viaggio, flussi di coscienza, ecc. Ciascuna di queste ha le sue regole, più o meno evidenti, e sarà importante sapersene "distaccare" oppure "appropriare". Queste forme non sono però ancora il racconto, anche se vi possono confluire. La scelta del punto di vista, del linguaggio, del luogo e del tempo, la costruzione dei personaggi, il climax della storia, i dialoghi, l'incipit, il finale: sono solo alcuni degli elementi che ci saranno utili per scrivere il nostro racconto autobiografico.

Questo laboratorio sarà dunque un'occasione non solo per riflettere su noi stessi, scoprirci e condividere esperienze, ma anche per leggere, vedere filmati e soprattutto scrivere.

6. Critica letteraria

[Rosa Elisa Giangoia]

Un'ariosa poesia ha fornito spunti per notazioni critiche leggere, in punta di penna, mentre un racconto ha dato occasioni a riflessioni sul tema del viaggio come eterna metafora della vita.

La notte

Con carri stracolmi
Viaggiando
disperde pietruzze lucenti;
in cambio
nel manto raccoglie
di tutti il respiro e i lamenti;
di noi creature
la paura al rumore di foglie.

Confesso che non mi intendo molto di poesia, ma le immagini di questa notte-fata mi hanno stregato. E' breve come può esserlo una magica apparizione, lucente di pietruzze magiche. Non risuona, ma ascolta questa notte e allo stesso tempo ci dice cosa e cos?risuona dentro di noi in un modo diverso.

Annamaria

Quella notte, viaggiavo per una strada poco raccomandabile di ritorno da un lungo viaggio. Nel buio una buca profonda nell'asfalto e l'urto sotto il pianale con la ruota di destra che si infila dentro.

Devo fermarmi! Devo cambiare la ruota!

Attimi indescrivibili... la lingua si gonfia e la gola fa fatica...

Grazie per la tua attenzione.

Giuseppe

--- In bombacarta@y..., "maria guglielmino" [pattypiperita@h...] ha scritto:

> di getto, così su due righe:

> bella , bellissima

> mi piace assai l'ultimo verso

> pattina

>

allo stesso modo, di getto su due righe:

contento, contentissimo

mi piace assai il tuo brio

Giuseppe

Racconto

Il Treno

Il treno viaggiava già da tre ore. Il libro era aperto sul tavolinetto sempre alla stessa pagina della partenza. Giovanni era riuscito solo a leggere le prime righe. Era bastata un'occhiata al finestrino per portarlo altrove. I pensieri si arruffavano davanti ai vetri, che aprivano squarci di azzurro sui riflessi d'oro del mare triste di settembre.

La moglie, che l'aveva lasciato quattro mesi fa, l'aveva chiamato per parlare. Non era chiaro se di un futuro da reinventare o di un passato da cancellare completamente. Il presente contava poco. Era lì su quel finestrino, sul bianco delle onde, sulla scia del motoscafo, ancora carico delle contraddizioni che avevano abitato la loro storia. Con Simona avevano continuato a tenersi in contatto, a vedersi di tanto in tanto. Alla fine dei loro incontri era sempre rimasto qualcosa di non detto, di sospeso, di sfuggente. Come se fosse stato indispensabile lasciare a tutti i costi uno spiraglio aperto per far passare l'aria sufficiente a mantenere il respiro della vita a se stessi.

Il segnalibro era fermo sotto le parole "amore estinto". Forse per questo Giovanni non era riuscito ad andare avanti. Non era stata l'acqua che luccicava di brillantini o il cielo che stava per rosseggiare il crepuscolo.

Era sull'amore che si interrogava, in faccia ai vetri e al passeggero seduto davanti, di cui intravedeva solo la camicia con la coda dell'occhio. Era sull' "estinto" che imbracciava un corpo a corpo con la mente e con l'anima.

Lo scossone che spostò il segnalibro, per il brusco rallentamento, lo trasse da quei pensieri che s'avviluppavano in circolo. Gli occhi lo portarono verso il corridoio del vagone e il panorama che si prospettava dall'altra parte. Qualche decina di case s'arrampicava su un pendio sovrastato da rocce giganti, che sembravano disegnare le dita di una mano. Un declivio brullo, con sparuti ulivi ad interromperne la monotonia, arrivava fino alla massicciata.

I ricordi più lontani del matrimonio tornavano vivi, come se fossero stati eventi dell'altro ieri. Quelli più vicini Giovanni faceva fatica a cercarli nei ripostigli della mente e questo gli dava la sensazione che si potessero ancora ricreare le emozioni dell'inizio. Poi, però lo sguardo, passando assente sui volti distratti o insonnoliti dei passeggeri nello scompartimento, tornavano sul libro. Il segnalibro, dopo una curva, era tornato sulla riga dell' "amore Estinto". Nello stesso momento, due scie di motoscafi si allontanavano l'una dall'altra, tracciando una croce di spuma che si perdeva nel blu.

Gli occhi provarono ad inseguirle entrambe ma le persero presto. Tutte e due.

La galleria in cui il treno si infilò subito dopo, tra le ultime luci che accompagnavano il giorno tra le braccia della notte, gli apparve come il tunnel che qualche mese prima aveva imboccato la sua vita. Il buio improvviso, quella striscia bianca a zig zag a destra, sulla parete della galleria, che segue sempre lo stesso andamento, troppo uguale, troppo alienante, troppo disperante, il rumore di uno sferragliare intenso, assordante, il cattivo odore, quasi mefitico, la luce fioca nello scompartimento, il sonno dei viaggiatori, la noia, un senso di attesa infinito di qualcosa che sia palpabile. Poi finalmente i primi chiarori, sulla destra la luce, abbagliante, e ancora il mare, sotto i contorni di una costa frastagliata via via sempre più dolci, più omogenei, più piatti.

Un'altra curva aveva di nuovo spostato il segnalibro. La parola "amore" era coperta quasi per intero. "Estinto", si rifrangeva sulla retina. Al di là del finestrino non c'era più possibilità di distinguere chiaramente i disegni delle spiagge di sabbia bianca. Le stelle avevano già deciso di accendersi e sovrastavano una luna ancora stanca per potersi alzare del tutto. Dal corridoio provenivano voci sottili. Di rado passeggeri diretti al bagno o al vagone ristorante passavano lanciando occhiate distratte all'interno dello scompartimento, anche solo per una frazione di secondo, quel tempo infinitesimale in cui si può decidere di una vita o di un destino.

Un sibilo scosse l'aria nella sera. Il treno incrociava un rapido. Giovanni si volse e notò di nuovo il libro aperto. "Estinto", indicava sempre il segnalibro. Come un orologio le cui lancette fossero rimaste ferme alla stessa ora.

Intanto l'orologio reale, al polso, segnava le otto e quaranta. I pali della luce, che fino a pochi minuti prima sfrecciavano a velocità inaudita, rallentarono e pian piano si presentarono con più calma davanti agli occhi ormai incalzati dal torpore.

Il nome della stazione, sul cartello dal fondo blu, apparve spaventosamente presto. I freni avevano iniziato il loro lavoro di sempre. Giovanni dette un'occhiata distratta nel corridoio e poi vide il marciapiede della stazione materializzarsi alla sua destra. La moglie lo aspettava davanti all'edicola.

Il treno la superò mentre i freni stridevano. Nel corridoio alcuni passeggeri si avviavano alla porta del vagone per scendere.

L'altoparlante annunciò il nome della stazione.

Giovanni si alzò lentamente e prese in mano il libro, chiudendolo con il segnalibro ben inserito alla prima pagina. Uscì nel corridoio quando gli altri passeggeri erano scesi tutti.

Voci indistinte penetravano nel vagone, insieme con rumori metallici e odori forti di insaccati. Per qualche attimo Giovanni osservò una cartina dell'Italia fissata all'esterno degli scompartimenti. Subito dopo udì il fischio del capostazione. Appoggiò la schiena alla parte esterna dello scompartimento e aprì il libro. Il treno si mosse. "Amore estinto", era scritto. Giovanni riprese a leggere da quella riga.

Caro Angelo,

il tuo racconto ha il dono della leggerezza: un bel ritmo, un andamento piacevolmente orchestrato, con quella centralità polarizzante del sintagma "amore estinto", verso un esito non scontato. Leggera anche la tua mano nell'indagare sull'agrovigliarsi del pensare, sentire, decidere nei segreti del cuore.

Ammiro anche la tua capacità di costruire un racconto da un nulla, da sensazioni, emozioni, increspature, stati d'animo. La realtà, solo quella del cuore, non degli accadimenti.

Rosa Elisa

Il treno e il tempo, estranei all'interiorità del protagonista, viaggiano in una sola direzione. Ma gli itinerari del pensiero e delle sue emozioni percorrono strade in salita, in discesa, in avanti, all'indietro, concentriche, ritornano a rivedere posti già esplorati. E quando si manifestano sono del tutto inattesi. Nuovi inizi di pensieri ed emozioni nuove.

Mi ha dato una sensazione di speranza. Grazie

Annamaria

7. Bombabimbo

[Patty Piperita]

COMEDY

"E alla fine, che cosa ti resta?"

Le due donne parlano sedute al solito caffè, quello che ha visto nascere e consolidare la loro strana amicizia.

"Alla fine di che?"

"Alla fine di tutto, Margherita, di un ciclo, di una fase della vita..."

"Sei lugubre, Matilde. Stamattina mi fai venir voglia di andar via e non restare qui a parlare con te"

"No, Marghe, sono soltanto curiosa. Lo sai, curiosa di te"

Matilde provoca come suo solito e Margherita si tiene il pancione.

Il piccolo ha mollato un altro calcio da dentro.

"Si fa sentire"

"E' già una potenza e non ha nemmeno quattro mesi" Matilde ride, poi prende fiato e continua, abbassando la voce "A me resteranno le immagini".

"Alla fine tutto scivolerà via" Margherita ne è convinta.

"Non credo. Forse i suoni, quelli sì, li dimenticherò, li amo così tanto che li dimenticherò per primi, non le immagini ed i colori che rimarranno con me per sempre. Non riesco a liberarmene."

"Per sempre? Adesso sono curiosa io di te, Matilde. Che cosa significa per sempre? E' un'espressione senza senso. Nulla è per sempre"

Matilde si fa seria seria "Ecco, questo mi suona giusto... Nulla è per sempre e tutto è per poco, va bene così?"

Margherita fa una smorfia, sente il piccolo muoversi dentro, ancora.

Poi Matilde dà un'occhiata all'orologio "E' tardi, Roberto m'aspetta in ufficio. Ti lascio quello che ti avevo promesso. Dimmi che impressione ti fa".

Margherita prende il sacchettino di plastica rossa dalle mani bianchissime di Matilde.

"Mi raccomando... handle with care..." l'amica è di nuovo sorridente "dentro c'è Gould che suona l'impeccabile Mozart. Era l'estate del 1967, a New York avrà fatto un caldo pazzesco e lui riusciva ad essere così... impeccabile".

"Allora avevi proprio ragione"

"Sì?"

"Sono le immagini quelle che ti restano per sempre. Quelle di un pianista che non hai mai conosciuto ma di cui immagini ogni passaggio d'interpretazione..."

Margherita sta a guardare a labbra socchiuse l'amica Matilde che, sullo sfondo, è già fuori dal locale.

Un tizio in filodiffusione canta "...con un'aria da commedia americana sta finendo anche questa settimana..."